

VITA BUONA, VITA BELLA: EDUCAZIONE E VANGELO NEL MONDO DI OGGI

Relazione svolta a Cesano Maderno
12 gennaio 2011
intervento di Monsignor Renato Corti - vescovo di Novara

Nell'incontro di stasera vorrei far emergere soprattutto alcune proposte. Vorrei insomma essere costruttivo. Vorrei evitare luoghi comuni. Non vorrei cadere nel pessimismo. Vorrei cominciare con alcuni ringraziamenti.

Non posso dimenticare, in questo momento, tutto il lavoro che si fa con i giovani e in favore dei giovani. Penso all'impegno educativo delle nostre parrocchie, delle associazioni e dei movimenti di ispirazione cristiana. Penso alle iniziative che si collocano negli intervalli delle vacanze e quelli che vengono messi in atto nel lavoro ordinario delle nostre comunità lungo l'anno in favore dei ragazzi, adolescenti e giovani. Proprio per tutto questo è giusto che io esprima di cuore un ringraziamento per tutti gli educatori, a cominciare dai papà e dalle mamme, a tutti coloro che lavorano nella scuola, ai catechisti, agli animatori dei nostri gruppi.

Voglio ringraziare anche gli adolescenti e i giovani che, seguendo il Vangelo, portano avanti una vita buona e bella. Questi giovani esistono. Essi sono veramente un tesoro per la Chiesa e la società. Ci sono anche dei giovani santi, come *Chiara Luce Badano* (Acqui Terme) che il Papa ha beatificato nei mesi scorsi. È morta a vent'anni. Era tutto Vangelo.

* * *

Il tema dell'incontro di stasera è indicato dal titolo che mi è stato dato: *"Vita buona, vita bella: educazione e Vangelo nel mondo di oggi"*. Assomiglia al bel titolo degli Orientamenti pastorali dei Vescovi italiani per questo decennio: *"Educare alla vita buona del Vangelo"*, che citerò ampiamente, insieme con il notevole discorso rivolto da Benedetto XVI all'Assemblea Generale della CEI il 27 maggio 2010. Si tratta dunque di riflettere sull'educazione secondo il Vangelo per farci discepoli di Gesù, e di svolgere tale riflessione tenendo conto dell'oggi.

Penso di svolgere il tema attorno a due punti. Quello fondamentale è il secondo che consisterà nell'indicazione di alcune proposte. Ma farò precedere, in maniera breve, il riferimento alla radice dell'emergenza educativa e alla condizione dei giovani nel contesto attuale che devono affrontare.

Faccio ancora una premessa che mi pare importante. Mentre mi soffermo sull'emergenza educativa e sui nodi problematici che l'impegno educativo richiede di affrontare, non dobbiamo dedurre che tutto quanto caratterizza il mondo d'oggi sia negativo.

Per fortuna, e per grazia di Dio, anche oggi ci sono esempi di grande profondità e serietà umana e cristiana.

Soffermiamoci dunque per un istante sui nodi problematici che si scorgono presenti nella cultura contemporanea e con i quali i cristiani, in particolare i giovani, devono fare i conti perché toccano la vita religiosa e morale. A ben vedere, però, quanto andrò accennando in senso problematico, va letto anche positivamente come spinta a dare molto vigore al nostro essere cristiani, proprio perché l'ambiente che ci circonda sembra, a volte, lontano dal Vangelo.

Se rileggiamo gli ultimi decenni "constatiamo delle trasformazioni della società molto rilevanti dal punto di vista antropologico e che influiscono, in modo particolare, sul processo educativo" (n. 9). Vi è per esempio l'«eclissi del senso di Dio» che rischia di essere messo fuori dalla porta della nostra esistenza e dall'orizzonte delle nostre scelte. Ma non possiamo dimenticare che, in vario modo, anche il Signore Gesù Cristo è sotto processo e si fanno vari tentativi perché esca dall'orizzonte degli uomini e venga strappato dal cuore dei cristiani. A proposito poi della Chiesa si nota in molte persone un distacco, che a volte non manca di forte polemica. Vi è inoltre da osservare l'«offuscarsi della dimensione dell'interiorità» che è quell'universo ancora più grande di quello che ci circonda. Appare anche "incerta la formazione dell'identità personale in un contesto plurale frammentato": un fenomeno, anche questo, certamente non

trascurabile. Si constatano «difficoltà di dialogo tra le generazioni», un dato che, in certa misura, è di sempre, ma che oggi ha una nuova e singolare rilevanza. Dobbiamo fare i conti con le migrazioni dei popoli con tutto ciò che ne deriva in termini di confronto tra mondi diversi a livello storico, culturale, religioso (cfr. n. 14). Anche con la scienza siamo chiamati a fare i conti più che mai, e soprattutto con alcune sue forme, come le neuroscienze, che tendono a diventare totalizzanti nella maniera di pensare l'uomo nel suo destino. C'è poi da ricordare che siamo entrati nell'era digitale (cfr. n. 51), che investe in modo particolare i giovani: anche con essa dobbiamo fare i conti.

Di fronte a tutti questi nodi critici, il nostro impegno è che ci orientiamo a comprenderli e ad affrontarli "senza paura, accettando la sfida di trasformarli in altrettante opportunità educative" (n. 9).

C'è un termine che soggiace a diverse sottolineature fatte fin qui: è lo *scetticismo* (cfr. n. 5.11). Si tratta di un atteggiamento mentale e pratico che "taglia le gambe" all'educazione perché ne mina "la stessa possibilità". Con il risultato che, se ci sono dei progetti educativi, essi "diventano inesorabilmente soltanto programmi a breve termine". Manca un orizzonte complessivo. Ci sono alcune cose alle quali ci vogliamo dedicare oggi. Domani, in futuro, si vedrà.

Il fatto grave è che luoghi fondamentali come la famiglia e la scuola sembrano "attraversati da questa corrente fredda" che sembra voler mostrare come terreno impraticabile quello dell'educazione.

* * *

Dietro a tutto quello che ho detto fin qui stanno in particolare i giovani. A loro "vogliamo dedicare un'attenzione particolare" (n. 32).

Molti di loro manifestano "un profondo disagio di fronte a una vita priva di valori e di ide-

ali". Sono dunque segnati non da una pienezza, ma da un vuoto. Questo disagio "causa sofferenza interiore, solitudine, chiusura narcisistica, oppure omologazione al gruppo, paura del futuro e può condurre ad un uso sfrenato della libertà. Sono tutti elementi che meriterebbero profonda meditazione da parte di chi ama i giovani, affinché essi, come ha detto Benedetto XVI, conoscano finalmente la gioia interiore, perché sperimentino la comunione con gli altri, perché siano aperti, perché siano se stessi con la propria originalità, perché gettino con fiducia lo sguardo sul futuro, perché esercitino quel grande bene che è la libertà a servizio degli altri e nella ricerca della verità.

Peraltro, a fronte della situazione ora ricordata "è presente nei giovani una grande sete di significato, di verità e di amore" (n. 32). Talvolta tutto questo è "inespresso", rimane nascosto. Ma ciò non vuol dire che al fondo non ci sia. È proprio da questa sete e da questa domanda che "può muovere il processo educativo". Ha scritto U. Galimberti in un libro dal titolo "*L'ospite inquietante*" e sottotitolo "*Giovani e nichilismo*": "La vita dei giovani non appare priva di senso perché costellata dalla sofferenza, ma al contrario appare insopportabile perché priva di senso". Naturalmente ogni giovane ha la sua storia, che è sempre unica. Ha i suoi modi e i suoi tempi per dare risposta alla sete profonda. Essi sono "diversi e misteriosi per ciascuno".

Le osservazioni fatte fin qui fanno emergere "la consapevolezza che è proprio l'educazione la sfida che ci attende nei prossimi anni" (n. 3). L'atteggiamento più giusto dal quale dobbiamo lasciarci guidare non è sicuramente quello della lamentela. È invece quello di porsi dinanzi ai problemi, cercando di capire quali sono le risposte possibili. Ne vorrei indicare sei.

1. Chiamare in causa gli adulti

Non deve sfuggirci il fatto che, mentre dobbiamo investire sui giovani, dobbiamo tenere in primo piano gli adulti. Il perché è molto semplice: la situazione sociale e culturale che ci avvolge, da chi è creata se non dagli adulti? Perciò essi devono essere chiamati in causa non solo per quello che possono e debbono fare per i giovani, ma anzitutto per l'esame di coscienza che debbono compiere su se stessi e per i passi di conversione e di formazione a cui sono chiamati.

La sfida che gli adulti devono affrontare consiste nel fatto che si cerchi di intrecciare "un'esperienza umana e spirituale profonda e coinvolgente" (n. 26) con i giovani. Perché tale intreccio sia fecondo occorrono alcune attenzioni. La prima è che "l'impegno educativo non si riduca a interventi puramente funzionali e frammentari". Solo evitando questo rischio un cammino educativo può avviarsi e proseguire. Occorre aggiungere che si "esige un rapporto personale di fedeltà tra soggetti attivi, che sono protagonisti della relazione educativa, prendono posizione e mettono in gioco la propria libertà". Parlare di fedeltà equivale a dire: tu conti per me; io me ne faccio carico; non ti abbandonerò; camminerò con te. Parlare di protagonisti è un modo di affermare che si genera un cammino educativo non quando un soggetto è attivo e l'altro è

puramente passivo, ma quando, in forme differenti, si attua una vera cooperazione tra due libertà che, proprio in questo modo, crescono, maturano, si consolidano.

Questo processo di crescita “richiede anche pazienza” (n. 28). Fa dunque pensare al compito del contadino che sempre deve misurarsi con le stagioni e, proprio come avviene al contadino, “l’educazione costruita essenzialmente su un rapporto, può conoscere rischi e può sperimentare crisi e fallimenti. Richiede perciò il coraggio della perseveranza” nel tempo. Si deve essere pronti a “mettersi in gioco”, a correggere e lasciarsi correggere, a modificare e rivedere le proprie scelte, a vincere la tentazione di dominare sull’altro.

2. Fare incontrare la libertà di Dio e la libertà dell’uomo

“Al centro dell’esperienza cristiana c’è l’incontro tra la libertà di Dio e quella dell’uomo, che non si annullano a vicenda”. Questa affermazione è ben diversa da quella secondo la quale, se voglio affermare l’autonomia di me stesso, devo cancellare Dio. In realtà, Dio non è un concorrente. A comprenderlo ci aiuta il Signore Gesù Cristo, che è la vera rivelazione del volto di Dio e che si è fatto uomo perché l’uomo abbia la vita e l’abbia in abbondanza (cfr. n. 15.16). Questo riconoscimento dell’amore di Dio sulla vita dell’uomo trova il suo cardine nell’incarnazione di Dio. Da lì può muovere tutta l’esistenza trovando una logica capace di suggerire le scelte fondamentali.

Una comprensione significativa di questa verità ci porta a dire che “all’inizio dell’essere cristiano non c’è una decisione etica o una grande idea, bensì l’incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva”. Quando questo incontro con il Dio vivente avviene, finalmente sta fiorendo il cristiano e la sua esperienza di libertà (n. 16ss).

In un intervento recente Benedetto XVI ha toccato questo tema parlando di *J. H. Newman* e della sua conversione quando aveva 15 anni. Fu il primo atto consapevole di incontro con il Dio vivente. “Fino a quel momento – dice il Papa – Newman pensava come la nebbia degli uomini del suo tempo e come la nebbia degli uomini anche di oggi, che non escludono semplicemente l’esistenza di Dio, ma la considerano comunque come qualcosa di insicuro, che non ha alcun ruolo essenziale nella propria vita. Veramente reale appariva a lui, come agli uomini del suo tempo e del nostro tempo, l’empirico, ciò che è materialmente afferrabile. È questa la realtà secondo la quale ci si orienta. Il “reale” è ciò che è afferrabile, sono le cose che si possono calcolare e prendere in mano. Nella sua conversione Newman riconosce che le cose stanno proprio al contrario: che Dio e l’anima, l’essere se stesso dell’uomo a livello spirituale, costituiscono ciò che è veramente reale, ciò che conta. Questa conversione significa una svolta copernicana. Dove una tale conversione avviene, cambia la forma fondamentale della vita. Di tale conversione noi tutti abbiamo sempre di nuovo bisogno: allora siamo sulla via retta (alla Curia Romana, 20.12.2010).

3. Offrire la credibilità necessaria del testimone

Torno agli adulti. A proposito dell’incontro con il Dio vivente essi sono educatori cristiani se dimostrano la credibilità del testimone. Se ci domandiamo quando l’adulto diventa testimone, si può rispondere che ciò avviene quando egli fa “vedere il cristianesimo”, quando diventa “un luogo credibile”, in modo tale che il riferimento non rimanga astratto e inefficace. L’educatore è testimone quando cerca di essere capace “di dare ragione della speranza che lo anima ed è sospinto dal desiderio di trasmetterla”. Non solo: l’adulto (a cominciare dai genitori) è testimone quando appare con sufficiente evidenza che ciò che si intende trasmettere ha toc-

cato il proprio cuore, ha illuminato la propria vita. A quel punto l'esprimersi, a parole e opere in senso cristiano, prende la forma di una vera e propria passione. È di questo che hanno bisogno i giovani. Tutto il resto, senza questo, rimarrebbe insufficiente. Sì, occorre far vedere il cristianesimo e permettere ai giovani di poterlo toccare con mano nei momenti più normali della vita quotidiana, a cominciare da casa propria e dai ragionamenti che si fanno a tavola.

Ma c'è ancora una cosa da aggiungere a proposito dell'essere testimoni: viviamo in un tempo nel quale, più che mai, il compito educativo deve essere collocato al primo posto. Non ci sono altre cose più importanti da fare. È dunque gravemente sbagliato trovare scuse per metterlo all'ultimo posto o addirittura nel dimenticatoio, lasciandosi prendere la mano da tante altre cose secondarie (anche se buone) o addirittura effimere.

Ecco: oggi, più che mai, c'è bisogno di educatori che compiono "il loro mandato anzitutto attraverso l'autorevolezza della loro persona. Essa rende efficace l'esercizio dell'autorità" (n. 29).

4. Affrontare la sfida del tempo e le stagioni della vita

Ho già fatto cenno all'immagine del contadino. È un'immagine utile perché "la credibilità dell'educatore è sottoposta alla sfida del tempo. La relazione educativa subisce trasformazioni specifiche nelle diverse fasi dell'esistenza" (n. 31).

La sfida del tempo incomincia con *i bambini*, perché già l'infanzia è tempo educativo, e quale tempo! È perciò che la Chiesa propone di averne grande cura perché sia rispettata nella sua originalità e con le sue risorse e non avvenga che si possa dire che "l'infanzia è rubata perché la società rovescia sui bambini messaggi e stimoli pensati per i grandi".

La sfida del tempo va affrontata anche con *i ragazzi*. Essi desiderano essere valorizzati nelle loro capacità. E ciò può avvenire, in particolare,

quando l'educatore riesce a stabilire una relazione che dimostra grande contatto: "Per crescere serenamente il ragazzo ha bisogno di ambienti ricchi di umanità e di positività". Li può attrarre molto il fatto di sentirsi protagonisti, per esempio "quando sono coinvolti come gruppo in servizio verso gli altri".

La sfida diventa ancora più grande quando si debbono affrontare *gli adolescenti*. Sappiamo che percorrono le tappe della crescita con stati d'animo che oscillano tra l'entusiasmo e lo scoraggiamento. Soffrono per l'insicurezza che accompagna la loro età, cercano l'amicizia, godono nello stare insieme con i coetanei e avvertono il desiderio di rendersi autonomi dagli adulti e in specie dalla "famiglia di origine". Soprattutto in questa età l'educatore è chiamato ad essere paziente e disponibile. Il rovello interiore dell'educatore è l'intento di aiutarli "a riordinare il loro mondo interiore e gli insegnamenti ricevuti, secondo una progressiva scelta di libertà e responsabilità". Gli educatori non possono mai dimenticare che, proprio in questi anni va fatta maturare, nella vita di relazione e nell'azione, "la loro coscienza morale ed il senso della vita come dono". Né si può sottovalutare il fatto che "un tratto centrale della crescita, oggi particolarmente problematico, è quello dello sviluppo affettivo e sessuale. A questo proposito occorrono educatori sereni, non complessati, ma nemmeno ingenui; persuasi che occorre "la massima cura poiché lo sviluppo affettivo e sessuale incide profondamente sull'armonia della persona".

E vengo alla sfida con il tempo della giovinezza. Ne ho già fatto un cenno e non mi ripeto. Aggiungo però un'osservazione già emersa in correlazione con i ragazzi e gli adolescenti: "Particolarmente importanti risultano per i giovani le esperienze di condivisione nei gruppi parrocchiali, nelle associazioni e nei movimenti, nel volontariato, nel servizio in ambito sociale e nei territori di missione" (n. 32). Tutto ciò è importante perché i giovani "imparano a stimarsi non solo per quello che fanno, ma soprattutto

per quello che sono”: vi è dunque un processo di approfondimento nei confronti di se stessi e di quello che veramente si è e si vuole. In questo quadro “tali esperienze si rivelano decisive per l’elaborazione del proprio orientamento vocazionale, così da poter rispondere con coraggio e fiducia alle chiamate esigenti dell’esistenza cristiana: il matrimonio e la famiglia, il sacerdozio ministeriale, le varie forme di consacrazione, la missione ‘ad gentes’, l’impegno nella professione, nella cultura, nella politica”.

5. Andare alla scuola dei grandi educatori

Per tutto quello che sto dicendo è estremamente utile andare alla scuola dei grandi educatori e lasciarsi da loro istruire e appassionare. Se ne possono ricordare tanti, non solo del passato ma anche del presente. Fra tutti gli esempi che si potrebbero fare ne faccio emergere uno solo: quello di san *Giovanni Bosco*. Egli rimane attuale anche se è vissuto nell’Ottocento. Era convinto che occorre “illuminare la mente per irrobustire il cuore”. Percepiva chiaramente che “l’educazione è cosa del cuore, e che solo Dio ne è il padrone, e noi non potremo riuscire a cosa alcuna, se Dio non ce ne insegna l’arte e non ce ne mette in mano la chiave” (n. 33).

In Giovanni Bosco, come in altri educatori cristiani, troviamo “i tratti fondamentali dell’azione educativa: l’autorevolezza dell’educatore, la centralità della relazione personale, l’educazione come atto di amore, una visione di fede che dà fondamento e orizzonte alla ricerca di senso da parte dei giovani, la formazione integrale della persona, la corresponsabilità nella costruzione del bene comune” (n. 33).

Oggi, quando si parla di emergenza educativa, qualcuno soggiunge che ciò vuol soprattutto dire che mancano gli educatori. Vi è dunque estremo bisogno di “suscitare e sostenere una nuova generazione di cristiani che si dedichi all’opera educativa, capace di assumere come scelta di vita la passione per i ragazzi e i giovani, disposta ad ascoltarli, accoglierli e accom-

pagnarli, a far loro proposte esigenti anche in contrasto con la mentalità corrente”. Tra questi educatori un posto qualificato è quello del sacerdote. La sua “vicinanza quotidiana alle famiglie lo rende adeguato ad essere formatore dei formatori e delle guide spirituali che, nella comunità, sostengono il cammino di fede di ogni battezzato” (n. 33).

6. Stringere un’ampia alleanza educativa

Per ben affrontare un compito tanto delicato e complesso, oggi più che mai, occorre disporsi a costruire un’alleanza educativa “tra tutti coloro che hanno responsabilità in questo delicato ambito della vita ecclesiale e sociale” (cfr. n. 25.54). A sospingerci in questa direzione è anche l’esperienza – testimoniata da genitori, insegnanti, catechisti – di avere l’acqua alla gola. Sembrerebbe voler dire che ciascuno, da solo, non riesce a far fronte all’impegno e che, forse, se si stabilisce un’alleanza, qualcosa di più si può fare.

Ci spinge a inoltrarci su questi sentieri anche la consapevolezza che “fede, cultura ed educazione interagiscono, ponendo in rapporto dinamico e costruttivo le varie dimensioni della vita”. Perciò “la separazione e la reciproca estraneità dei cammini formativi, sia all’interno della comunità cristiana, sia in rapporto alle istituzioni civili, indebolisce l’efficacia dell’azione educativa fino a renderla sterile. Per questo occorre elaborare e condividere un progetto educativo che definisca obiettivi, contenuti e metodi” su cui si è disposti a collaborare (n. 35).

Al primo posto, in questa alleanza, va posta la *famiglia*. Lo si deve fare anche tenendo conto che “molti genitori soffrono di un senso di solitudine, di inadeguatezza e, addirittura, di impotenza. Si tratta di isolamento anzitutto sociale, perché la società privilegia gli individui e non considera la famiglia come sua cellula fondamentale” (n. 36). Perciò la Chiesa deve

impegnarsi a non lasciare soli i genitori nel loro luogo di educatori, “promuovendone la competenza mediante i corsi di formazioni, incontri, gruppi di confronto e gruppi di sostegno”.

È giusto che la Chiesa ponga anche delle domande ai genitori: “Come viviamo la fede in famiglia? Quale esperienza cristiana incontrano i nostri figli? Come li educiamo alla preghiera?” (n. 37). Ma, mentre pone delle domande, la Chiesa deve garantire un supporto, cercare la collaborazione, mettersi a servizio. Si tratta, in verità, di pensare alla Parrocchia come “famiglia di famiglie” (n. 38) e di non perdere occasione alcuna per incontrare le famiglie, per corroborare i rapporti, per essere presenti nei momenti più belli e in quelli più difficili della vita.

Sia per i suoi incontri con le famiglie, sia con tutti gli altri suoi interventi, *la Parrocchia* è chiamata ad essere il “cantiere dell’educazione cristiana”. Non dunque un museo, ma qualcosa di vivo, capace di rinnovare la propria storia e di avere l’acutezza dello sguardo sul futuro con le sue sfide. Uno dei luoghi nei quali la Parrocchia deve essere cantiere è quella “dell’esperienza fondamentale dell’educazione alla vita di fede che si chiama *‘iniziazione cristiana’*”.

Questo termine un po’ difficile e fuori dal vocabolario corrente “non è una delle tante attività della comunità cristiana, ma l’attività che qualifica l’esprimersi proprio della Chiesa nel suo essere inviata a generare alla fede e a generare se stessa come madre” (n. 40). Nel contesto culturale di oggi, la Parrocchia dovrà far proprio un atteggiamento e un linguaggio che, con un termine che pure non è nel modo di esprimersi corrente, si chiama ‘catecumenale’. Ciò vuol dire non presupporre quello che non si può presupporre e fare di tutto per poggiare la vita dei ragazzi su quella roccia che è Cristo. Gesù diceva: “Chi ascolta la mia parola e la mette in pratica è simile all’uomo che ha costruito la sua casa sulla roccia”.

Questo lavoro della Chiesa come madre e maestra mi fa pensare ad un altro polo dell’alleanza che bisogna costruire. Mi riferisco alla *scuola*. La Chiesa sa bene quanto sia difficile portare avanti la scuola che oggi “si trova ad affrontare una sfida molto complessa, che riguarda la sua stessa identità e i suoi obiettivi” (n. 46). “Consapevole di ciò, la comunità cristiana vuole intensificare la collaborazione permanente con le istituzioni scolastiche attraverso i cristiani che vi operano, le associazioni di genitori, studenti e docenti, mettendo in atto un’adeguata ed efficace pastorale della scuola”. Un tramite in una seria e gradita collaborazione tra la scuola e la comunità cristiana può essere l’insegnante di religione. Quanto più si inserisce nella scuola e quanto più vive uno stretto contatto con la Chiesa, tanto più può diventare un giusto tramite in un’alleanza educativa. Ma non ci si può limitare a questa figura. Io invito tutti gli insegnanti cristiani, gli alunni cristiani, i genitori cristiani, a realizzare una presenza formativa di qualità nella scuola. Invito tutti gli uomini e le donne di buona volontà a far sì che la scuola “mantenga aperto il dialogo con gli altri soggetti educativi – in primo luogo la famiglia – con i quali è chiamata a perseguire obiettivi convergenti” (n. 46). E ancora, che la scuola, anche quella pubblica, “non pregiudichi l’apertura alla trascendenza e non imponga una neutralità rispetto a quei valori morali che sono alla base di ogni autentica formazione della persona”.

C’è infine da favorire un’alleanza anche con *altri soggetti* che, nella vita della società, hanno particolari rapporti con le nuove generazioni e che, nel proprio ambito specifico, possono farsi carico di ciò che realmente fa crescere i ragazzi (n. 50). Tenendo conto di questo, l’alleanza può condurre a coltivare buoni rapporti con le amministrazioni comunali che, se non possono e non debbono

sostituirsi né alla famiglia, né alla scuola, né alla Parrocchia, hanno però l'onere di gestire al meglio le risorse di cui dispongono e di fare progetti di politica giovanile che rispettino una prospettiva educativa.

Queste annotazioni sulle alleanze possibili mi conducono a dire che qualcosa di questo genere è già in atto, anche se le opportunità da valorizzare sono ancora molte. Perciò, insieme con gli auspici, deve trovare spazio la gratitudine per chi, in vario modo, spende la vita dedicandosi a coloro che sono il nostro futuro.